

## **LE SFIDE EDUCATIVE SULLA FAMIGLIA NEL CONTESTO DELL'EVANGELIZZAZIONE**

Assemblea Regionale Agesci Lombardia - Tradate, 19 aprile 2015

*Testo di riferimento per l'intervento di Francesco Belletti,  
direttore Cisyf (Centro Internazionale Studi Famiglia),  
Presidente del Forum delle associazioni familiari*

***Se vuoi sapere chi sono non chiedermi dove vivo  
o ciò che mi piace mangiare o come mi pettino.  
Chiedimi invece perché vivo e se ciò che penso  
è di dedicarmi a vivere in pienezza ciò per cui voglio vivere.  
È solo a partire da queste due risposte  
che puoi determinare l'identità di una persona.  
(Tomas Merton, 1941)***

*Il presente materiale è supporto all'intervento svolto il 19 aprile 2015, che si è concentrato soprattutto sui punti 1 (famiglia tra crisi e risorsa), 2 (il genoma familiare) e 4 (le circostanze della quotidianità della vita familiare), e in parte sul punto 3 (rapporto tra innamoramento e amore). Sembrano comunque pertinenti e utili i punti 4 sull'educazione (in parte accennati nell'incontro) e il punto 6, sulla vocazione all'accoglienza e sul valore dell'associarsi tra famiglie.*

### **1. La famiglia tra crisi e resistenza**

Quando si parla di famiglia, oggi, rimane purtroppo vero che *"fa più rumore un albero che cade che una foresta che cresce"*. Questa massima tradizionale descrive con grande precisione il racconto principale della famiglia che viene narrato nella società contemporanea: famiglie separate, famiglie ricostituite, famiglie di fatto, "matrimoni in prova", convivenze di varia natura (eterosessuali e non) occupano costantemente i mezzi di comunicazione. La rappresentazione della famiglia contemporanea è dunque incentrata più sui molteplici *living arrangements*, e sulle discontinuità della vita familiare, anziché sulla possibile stabilità dei progetti, e spesso proprio queste discontinuità sono considerate come positivi indicatori della modernità, mentre la famiglia "naturale" viene sempre meno rappresentata, e più spesso viene definita anche *tradizionale* (con tutta la connotazione negativa che questo aggettivo in genere porta implicitamente con sé).

Tuttavia la situazione è curiosa, perfino paradossale. Con il '68 e i movimenti libertari si sanciva teoricamente la "fine della famiglia" e la liberazione da qualsiasi vincolo formale troppo stretto e limitante. Dopo quasi cinquant'anni possiamo affermare con certezza che la famiglia, al contrario di quanto si pronosticava, non è affatto "finita" (semmai cambiata, questo sì!) e anzi in questo primo scorcio di millennio sembra rivestire un'importanza sempre maggiore sia per i singoli individui, sia all'interno del dibattito pubblico, in particolare sociale e politico. Si riafferma, dunque, una certa quale titolarità sociale alla famiglia. Ma su quali basi argomentative è possibile affermare, non in modo ideologico, che la famiglia è un bene per la società? E in che modo è possibile promuovere il bene-famiglia, in vista di un bene sociale?

**(da settimana sociale 2013)**

La famiglia è luogo antropologico insostituibile, ma è esposta oggi a sfide e rischi interni ed esterni che ne minano sia lo sviluppo che l'identità stessa. La contemporaneità, nella metafora di Baumann della "società liquida", tende a "liquidare" la famiglia, in una duplice accezione:

- da un lato, in termini descrittivi, si riscontra che è la famiglia stessa a diventare sempre meno solida, con confini più incerti, più malleabili, fino a diventare – appunto – liquida, adattabile in toto alle forme e alle strutture sociali;
- dall'altro lato, "liquidare la famiglia" sembra più un obiettivo, una iniziativa consapevole di aggressione alla famiglia, con l'obiettivo di generare (o perlomeno favorire) il suo indebolimento identitario, fino a destrutturarla totalmente, svuotandola di identità, regole e qualità intrinseche, a favore di un paradigma antropologico individualistico e narcisistico, secondo il quale le felicità e la piena autorealizzazione di ogni individuo stanno nella liberazione dai legami, dai vincoli, dagli impedimenti. Quindi anche da quelli dalla famiglia, che proprio sul concetto di "legame interpersonale" nasce, si costruisce e si consolida, ben oltre il semplice "contratto", che tiene insieme le persone equilibrando e regolando gli interessi contrastanti di libertà costrette a stare insieme.

La famiglia vuole arrivare invece fino all'idea di "alleanza", forma di legame che mette in gioco la libertà legandola ad un progetto, particolarmente impegnativo, intenzionale e "vincolante" (appunto!). Così, la liquidità della famiglia appare non tanto un dato da riconoscere nell'analisi sociologica, antropologica, culturale, quanto piuttosto un obiettivo: "Liquidiamo la famiglia, e saremo più liberi!". La Settimana Sociale di Torino ha scelto invece di ripartire da una rinnovata consapevolezza dell'assoluta specificità e "solidità identitaria" della famiglia, che da sola però non basta, per affrontare senza paura le sfide dell'oggi, una contemporaneità qualificata in modo determinante proprio da incertezze, variabilità e velocità dei cambiamenti. Lo stesso Papa Francesco, nel suo saluto ai partecipanti all'incontro, ha voluto mettere l'accento proprio sull'idea che *"anzitutto come Chiesa offriamo una concezione della famiglia"*, per inserire qualche punto di appoggio, qualche elemento di solidità concettuale e identitaria cui appoggiarsi, nelle sabbie mobili di un tempo storico che fa dell'incertezza e dell'indeterminato una cifra ricorrente.

*"[...] Questa 47<sup>a</sup> Settimana Sociale [...] intende offrire una testimonianza e proporre una riflessione, un discernimento, senza pregiudizi, il più possibile aperto, attento alle scienze umane e sociali. Anzitutto come Chiesa offriamo una concezione della famiglia, che è quella del Libro della Genesi, dell'unità nella differenza tra uomo e donna, e della sua fecondità. In questa realtà, inoltre, riconosciamo un bene per tutti, la prima società naturale, come recepito anche nella Costituzione della Repubblica Italiana. Infine, vogliamo riaffermare che la famiglia così intesa rimane il primo e principale soggetto costruttore della società e di un'economia a misura d'uomo, e come tale merita di essere fattivamente sostenuta" (Papa Francesco, **Messaggio ai partecipanti della 47.a Settimana Sociale**, 11 settembre 2013).*

Dal punto di vista culturale, valoriale ed antropologico che sembrano derivare le sfide più radicali alla tenuta delle famiglie, e alla loro stessa identità e sopravvivenza. *"La stragrande maggioranza delle risposte mette in risalto il crescente contrasto tra i valori proposti dalla Chiesa su matrimonio e famiglia e la situazione sociale e culturale diversificata in tutto il pianeta. Si riscontra unanimità nelle risposte anche in relazione ai motivi di fondo delle difficoltà nell'accoglienza dell'insegnamento della Chiesa: **le nuove tecnologie diffusive ed invasive; l'influenza dei mass media; la cultura edonista; il relativismo; il materialismo;***

***l'individualismo; il crescente secolarismo; il prevalere di concezioni che hanno portato ad una eccessiva liberalizzazione dei costumi in senso egoistico; la fragilità dei rapporti interpersonali; una cultura che rifiuta scelte definitive, condizionata dalla precarietà, dalla provvisorietà, propria di una "società liquida", dell'"usa e getta", del "tutto e subito"; valori sostenuti dalla cosiddetta "cultura dello scarto" e del "provvisorio", come ricorda frequentemente Papa Francesco" (Instrumentum Laboris, n. 15).***

Due potenti virus sono oggi potentemente attivi contro la famiglia: l'individualismo e la privatizzazione. Il primo genera relazioni autoreferenziali, e il *beautiful me* che oggi prevale nella società contagia non solo gli individui, ma le famiglie stesse. Così, all'interno della famiglia, tra i singoli membri, può vincere la centralità del sé, a scapito del progetto di alleanza per la vita (sia nella coppia, sia nelle altre relazioni di parentela).

Inoltre, ogni famiglia rischia di pensare ai propri "interessi particolari", con l'obiettivo di essere padrona del proprio destino. Gli altri, fuori dalla ristretta "cerchia familiare", sono dei competitori, da cui difendersi, e non potenziali compagni di viaggio, o alleati, con cui condividere un progetto di bene comune. La famiglia diventa così pienamente privatizzata – secondo virus -, vale a dire "norma a se stessa" ("autopoietica", come ricordava già P. Donati nel Primo Rapporto Cist sulla famiglia, già nel 1989), e il bene comune c'entra ben poco. Così si perde, nel tempo, la vocazione pro-sociale della famiglia, quel suo essere "*seminarium rei publicae*" o "*seminarium civitatis*", che faceva della famiglia la "cellula fondamentale della società". (*Settimana sociale 2013, Torino*)

Dal punto di vista socio-economico, le parole più drammatiche che risuonano nella *Relatio Synodi* restano **impotenza** e **abbandono**, che ben rappresentano la percezione di troppe famiglie rispetto all'economia, alla politica e alle azioni dei Governi e delle pubbliche istituzioni. "***C'è anche una sensazione generale di impotenza nei confronti della realtà socio-economica che spesso finisce per schiacciare le famiglie. Così è per la crescente povertà e precarietà lavorativa che è vissuta talvolta come un vero incubo, o a motivo di una fiscalità troppo pesante che certo non incoraggia i giovani al matrimonio. Spesso le famiglie si sentono abbandonate per il disinteresse e la poca attenzione da parte delle istituzioni***" (*Relatio Synodi, n. 6*).

## **2. Esiste un DNA della famiglia?**

Di fronte a una costante ed inarrestabile "privatizzazione" dell'idea di famiglia, e dei numerosi cambiamenti degli ultimi 25 anni, è necessario forse soffermarsi brevemente ad individuare quali sono le caratteristiche che rendono tale una famiglia, quali sono cioè le qualità del familiare, quello che potremmo definire il "genoma familiare"<sup>1</sup>. Sostanzialmente si possono indicare quattro principali qualità distintive della famiglia, qui sinteticamente descritte:

- 1) luogo dell'accoglienza dell'altro come diverso da sé;
- 2) che vive con la regola del dono e della reciprocità;
- 3) con il compito di educare le persone;
- 4) con una specifica responsabilità sociale, pubblica;

---

<sup>1</sup> Cfr. P. Donati, ***La famiglia. Il genoma che fa vivere la società***, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2013.

### **2.1 Accogliere la diversità dell'altro**

*“La famiglia è il luogo di valorizzazione e di riconoscimento delle differenze individuali, e in particolare delle distinzioni di genere (maschile e femminile) e delle relazioni tra le diverse generazioni (genitori, figli, generazioni precedenti...); in sintesi, luogo di incontro /mediazione tra generi, generazioni, stirpi”.*

La famiglia è e rimane il luogo privilegiato dove imparare una “diversità buona”, perché soprattutto al suo interno esiste e si sperimenta in modo unico un incontro – confronto fra le diversità radicali dell’umano: la differenza sessuale e la differenza tra le generazioni. Con le parole di un famoso antropologo francese, Claude Levi-Strauss, *“la famiglia come unione più o meno durevole, socialmente approvata, di un uomo, una donna e i loro figli (..) è un fenomeno universale, reperibile in ogni e qualunque tipo di società”* (“Razza e storia e altri studi di antropologia”, 1952).

### **2.2 La regola del dono**

*“La famiglia vive di codici e di valori multidimensionali, ma centrale è la logica della reciprocità, del legame buono, del dono”.*

La famiglia costituisce un naturale antidoto all’individualismo e all’egoismo che minacciano di travolgere l’uomo contemporaneo e le sue strutture sociali via via più complesse, dal condominio fino agli Stati e agli organismi sovranazionali. I legami familiari, non solo di coppia, ma anche tra genitori e figli, tra fratelli e sorelle, tra le generazioni, nella famiglia allargata sono quindi la risposta al bisogno di relazione di ogni persona, perché “non è bene che l’uomo sia solo”.

### **2.3 La responsabilità dell’educazione**

*“La famiglia è ambito educativo primario e insostituibile, a partire dalla nascita e per tutto il ciclo di vita delle persone (socializzazione, “sopravvivenza” individuale e di gruppo, valori, stili di vita, priorità etiche, modelli antropologici)”.*

La famiglia è la prima e sostanziale comunità educativa, ma la sua responsabilità educativa viene troppo spesso data per scontata, e perciò dimenticata. Questo vizio è anche legato al significato “minimo” che troppo spesso si dà alla parola educazione, parola che ha un doppio valore. L’etimologia *ex-ducere* significa “tirar fuori”, dunque educare vuol dire, in prima istanza, rendere una persona in grado di esprimere tutte le proprie potenzialità e capacità. La responsabilità educativa riguarda infatti anche l’atto di “introdurre una persona alla realtà”, il che significa anche introdurre la persona al significato della realtà, e introdurre la persona a conoscere adeguatamente la realtà. In questo caso quindi, “educare” o “dare un’educazione” consiste anche nel fornire strumenti per leggere la realtà come alterità, per riuscire a leggere l’altro come diverso da me.

### **2.4 La dimensione sociale della famiglia**

*“La famiglia non è un fatto solo privato (libera scelta di individui), ma è una condizione socialmente rilevante, “pubblica”, dal momento che ridefinisce l’identità della singola persona e la sua relazione con il contesto sociale; questa dimensione pubblica dà quindi origine ad una diversa cittadinanza (con specifici diritti e doveri)”.*

Nel contesto odierno la coppia riveste una centralità che raramente aveva avuto. Possiamo tuttavia affermare che questa centralità è, nello stesso tempo, una “solitudine abbandonata”.

La vita di coppia è sì ritenuta fondamentale, ma viene rappresentata e vissuta come fatto puramente e totalmente privato. Tuttavia, non si può negare che la famiglia non nasca solo nel mondo privato della libertà di scelta (privata) dei partner, ma è dentro al tessuto sociale. La famiglia è, con le parole di Cicerone, "*seminarium rei publicae*", la prima e più importante palestra di educazione e di responsabilità alla vita pubblica e al bene comune.

### **3. *Passione e ragione. Quale discorso sull'amore (come comincia una famiglia?)***

Nella società contemporanea sembra impossibile attribuire "ragioni" alle scelte affettive e sentimentali, la cultura oggi sembra rifiutare decisamente un legame significativo tra la ragione e la sfera della sessualità nel suo complesso. È come se nella nostra cultura costruire, vivere e gestire progetti di relazione con un'altra persona, gestire una relazione d'affetto possa essere legato al massimo al livello dei sentimenti, essere una vicenda o istintiva o al massimo sentimentale, affettiva. Qui paghiamo lo scotto di una rappresentazione "romantica" della vita, che privilegia la verità dei sentimenti rispetto alla verità dei legami, la forza del libero sentire anziché quella della responsabilità.

Sembra impossibile, nella nostra società, concepire una dimensione del rapporto sessuale - ma anche di ogni relazione affettiva - in cui c'entri la ragione, intesa come capacità dell'uomo di attribuire senso e ordine alle cose. Così, alla domanda: "Perché stai con quella persona lì?", si può rispondere solo: "Perché me lo sento"; e se si prosegue, "Ma perché ci vorresti stare?", si riesce solo a dire "Non so perché, non riesco a dirtelo, è così e basta".

La trappola risiede forse anche in una definizione illuministica di ragione, secondo la quale la ragione è capace di accettare, di "comprendere" solamente ciò che riesce a spiegare nella sua meccanica; ma questo ha comportato anche una radicale separazione tra le radici ultime, più profonde della vita della persona e la ragione stessa. È come l'incapacità di dare un giudizio culturale sugli affetti e sui sentimenti; queste due sfere nella persona non riescono ad andare insieme, perché è razionale ciò che si spiega razionalisticamente, mentre tutto il resto, in ultima analisi, è istinto, è "libertà affettiva".

Dovremmo vivere, cioè, in un perenne "innamoramento", unica condizione di verità dei sentimenti: *"...Nell'innamoramento noi ci sentiamo animati della potenza straordinaria che anima l'universo e tutto ci appare bello come il giorno della creazione. L'amore è un risveglio. Il mondo ci si rivela stupefacente. In esso si rispecchia l'Assoluto. La persona amata, però, non è l'Assoluto. È solo la strada, la porta per intravederlo, per muoverci verso di lui. È attraverso di lei, in presenza di lei, grazie a lei, che troviamo il punto di contatto con la sorgente ultima delle cose, con la natura, con il cosmo, con l'essere. (...) Ciò di cui siamo innamorati non è, in realtà, una persona empirica, ma il tramite verso una potenza trascendente, una porta verso l'Assoluto"*<sup>2</sup>

Quindi, è provvidenziale la passione che ci sorge dentro, ed è necessaria l'azione della ragione non contro di essa, ma insieme ad essa. Ma solo dall'alleanza tra passione e ragione può nascere un vero e proprio "progetto di vita"; la debolezza o la cancellazione della ragione indebolisce infatti il progetto, appiattisce tutto sul presente, perché quello che senti oggi è il

---

<sup>2</sup>. Francesco Alberoni, *Valori*, Rizzoli, Milano 1993, pag. 166.

criterio di quello che fai adesso, ma non può essere il criterio per progettare il domani, perché se domani non senti più questo sentimento, l'unico criterio che avevi cambia e quindi deciderai diversamente. È come se, affidandosi esclusivamente all'istintività e alla affettività, la persona visse in un presente infinito.

*“Possiamo riconoscere l'esperienza dell'innamoramento per quella che è, una “ossessione emozionale”... una temporanea vetta emozionale, e cercare poi di raggiungere il “vero amore” [con il proprio coniuge]. Questo tipo di amore è di natura emozionale, ma non ha in sé in caratteri dell'ossessione. È un amore che unisce ragione ed emozione. Coinvolge un atto della volontà, richiede disciplina e riconosce la necessità di una crescita personale. Il nostro bisogno emozionale fondamentale non è quello di innamorarci, ma di essere veramente amati da un'altra persona, conoscere un amore che nasce dalla ragione e da una scelta, non da un istinto. Ho bisogno di essere amato da una persona che sceglie di amarmi, che vede in me un individuo che merita di essere amato. Questo tipo di amore richiede sforzo e disciplina. Nella scelta di profondere energie nello sforzo di arrecare un beneficio all'altra persona, sapendo che la sua vita è arricchita da questo sforzo, anche noi proviamo un senso di soddisfazione: la soddisfazione di aver veramente amato qualcuno. Ciò non richiede l'euforia dell'esperienza dell'“innamoramento”. Il vero amore, infatti, non può aver inizio prima che l'esperienza dell'“innamoramento” sia conclusa. (QUINDI)... è una buona notizia per le coppie di coniugi (sapere) che hanno perso i sentimenti che caratterizzano l'innamoramento”<sup>3</sup>.*

In un certo senso, quindi, si potrebbe dire che l'amore non può coniugare passione e ragione, oppure che, se è possibile “correggere” i proverbi..., è sbagliato dire “il matrimonio è la tomba dell'amore”, ma sarebbe più corretto dire che “il matrimonio è la tomba dell'innamoramento e la culla dell'amore vero”. Rimane comunque il fatto che l'amore non può essere solo un progetto istintivo, un puro sentimento. L'amore è, nella sua pienezza, un progetto ragionevole che passa attraverso l'innamoramento; ma l'innamoramento è solo l'inizio. In fondo, da un certo punto di vista, è provvidenziale che il Signore ci metta addosso questa voglia di rifare il mondo, nello sguardo al nostro amato o alla nostra amata. Che il Signore ci abbia fatto capaci di innamorarci perdutamente di una persona, di un ideale, di un progetto, ci consente di non morire, di rinascere, di non restare seduti e inerti, di rimettere in ordine la realtà, di non affossarci.

Invece, nel matrimonio, nel rito stesso del matrimonio, la scelta affettiva viene inserita nel flusso del tempo, e non si affida al presente, ma sfida proprio il futuro; è nelle parole stesse del rito, che la sapienza della Chiesa chiede alle persone di ripetere con la propria voce, con le proprie labbra, che sta il progetto, che risiede la capacità di affidare un sentimento di oggi ad una responsabilità per il futuro: è quello che si dice quando si afferma “nella buona e nella cattiva sorte, nella salute e nella malattia”. Non è una lezione da ascoltare, è un impegno esplicito che tu affermi davanti a dei testimoni e anche davanti a Dio. E questo impegno non definisce solo un vincolo trascendente, ma costituisce la “trama ordinaria” dell'impegno matrimoniale, l'impegno sociale, civile dell'uomo e della donna che si scelgono reciprocamente: non diciamo “finché mi sento così”, “finché ti voglio bene”. Ma perché possiamo scambiarsi una promessa così impegnativa, così ambiziosa, così proiettata in un “per sempre”? Perché c'è un progetto, perché in qualche modo insieme è stato costruito un progetto.

---

<sup>3</sup> Gary Chapman, *I 5 linguaggi dell'amore. Come dire “ti amo” alla persona amata*, Elledici, Leumann (Torino) 2004, pagg. 23-25.

Il progetto è quindi inevitabilmente l'espressione di una volontà, di una ragione, e non di un istinto, ed esige quindi insieme "ragione e passione", come condizione per fare una vita insieme. E' un patto debole quello che si instaura fra due persone che si dicono : "Staremo insieme finché ce la sentiamo"; è un patto che si può fare, non è per definizione impossibile o ingiusto, però non è un progetto di vita comune e credo che non sia neanche quello che una persona desidera realmente quando incontra una persona con cui vuole condividere la vita

Questa sottile – ma decisiva - distinzione tra "innamoramento" e amore tenta di far dialogare passione e ragione, parole troppo spesso contrapposte nella cultura contemporanea. Ed è anche a causa di questa mancata alleanza che i progetti di coppia e di famiglia perdono la propria rilevanza sociale e pubblica, qualificandosi essenzialmente come "fatto privato". Quindi, contrariamente a quanto viene oggi narrato sui vari media, l'amore e la sessualità vivono di ragione, oltre che di passione. Ed è questo che consente di costruire anche una responsabilità pubblica del fare famiglia. Quanto questa affermazione sia comprensibile e condivisa nella società contemporanea, rimane però un punto interrogativo.

#### ***4. Le circostanze dell'esperienza familiare***

Ogni famiglia costruisce la propria esperienza quotidiana e il proprio progetto di vita nella concretezza di alcune circostanze specifiche, nella carnalità di situazioni e di dimensioni della vita che inevitabilmente mettono alla prova la sua capacità di tenuta e la sua coesione. La storia familiare di due giovani che si promettono amore per la vita si sviluppa cioè non solo e non tanto nei progetti, nei discorsi e nei sogni che si sono immaginati, ma si fa carne ed esperienza concreta attraversando diversi aspetti della realtà, in specifici istanti della vita di ogni giorno. In particolare si propongono qui cinque distinti ambiti esistenziali: reddito, casa, relazioni, cura, valori. Queste cinque "circostanze" vanno poi considerate nel modo in cui si sviluppano nel corso del tempo, che costituisce una ulteriore dimensione della vita familiare, troppo spesso trascurata o dimenticata. Si potrebbe dire che sono le questioni su cui prima o poi, a cena, in famiglia, si dovrà discutere, litigare, trovare condivisione, verificare sintonie e differenze, tra marito e moglie, tra genitori e figli, tra fratelli, tra quello che si dice in famiglia e quello che comunicano i buoni o cattivi maestri della società.

Questi fattori generano la qualità della vita quotidiana di una famiglia, ma ovviamente sono strettamente interconnessi con l'esterno familiare, determinando in modo decisivo la qualità del contesto sociale, generando al contempo un diretto e immediato effetto di condizionamento sulla vita di ogni famiglia. Ad esempio, la cura di un membro fragile è normale e concreta esperienza di molte famiglie, ma la qualità complessiva dei servizi esterni e del sistema di welfare nel suo complesso ovviamente condizionano pesantemente (in positivo o in negativo) la capacità stessa della famiglia di essere soggetto di cura. Di certo questi cinque fattori sono insostituibili per determinare la qualità dell'esperienza familiare, ma sono anche ambiti su cui l'alleanza, l'interazione tra scelte familiari e contesto sociale sono fondamentali.

Se è vero, dunque, che la famiglia può e deve essere generatrice di bene comune, questo suo generare bene comune non può che inserirsi e integrarsi in una alleanza esplicita e consapevole tra scelte familiari e contesto sociale, termine in cui vanno inseriti il contesto socio-economico, la cultura prevalente, le politiche, la comunità ecclesiale, la modalità in cui la società civile si organizza, e via dicendo.

Se manca l'idea del dover mettere insieme esperienza familiare ed esperienza del sociale confiniamo la famiglia in una privatizzazione totale e favoriamo comportamenti privatizzanti e corporativi; è la retorica della famiglia ammortizzatore sociale, così brava nel rispondere ai propri bisogni che la società può abbandonarla a se stessa. Se invece riusciamo a gettare dei ponti, a creare possibilità di alleanza, possiamo utilizzare al meglio le potenzialità di bene comune della famiglia, che sicuramente ci sono, ma che vanno snidate, promosse e valorizzate in sinergia con il contesto sociale.

#### **4.1 Reddito e scelte di vita**

Il reddito è un tema quanto mai vitale, e nello stesso tempo complesso poiché tocca una serie di questioni collegate al fare famiglia: quale stile di vita e di consumi, quale e quanto lavoro, quale immagine sociale, quali relazioni, quale contesto?

In ambito squisitamente lavorativo, quando parliamo di reddito parliamo di un reddito "giusto" rispetto al costo della vita e ai carichi familiari, oltre che di un reddito "equo" rispetto a responsabilità lavorative. Si tratta di un nodo decisivo di cittadinanza, vale a dire di dignità, di autonomia e di responsabilità per ogni persona e famiglia: attraverso il lavoro infatti la nostra Costituzione fonda la tutela della dignità di ogni persona e la sua diretta responsabilità di costruzione di bene comune.

Parliamo poi di un lavoro che abbia prospettive spazio-temporali tali da permettere di affrontare la questione del mantenimento stabile e dignitoso di una famiglia: tutti argomenti molto "scottanti", nell'attualità italiana contemporanea: serve un lavoro decente, retribuito in modo dignitoso, e che, pur flessibile, accettando le sfide della società post-moderna, non sia precario. E che consenta di mantenere/proteggere non solo un lavoratore singolo, ma anche la sua famiglia (*"Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e alla qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla sua famiglia un'esistenza libera e dignitosa"*; art. 36 della Costituzione). Entra in gioco qui il tema della precarietà del lavoro, soprattutto per i giovani, ma anche il nodo della conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro, vero "nervo scoperto" nella quotidianità di tante famiglie.

Su questo filone si innesca anche il tema squisitamente politico-economico sull'urgenza di un fisco "a misura di famiglia", in grado di garantire un'autentica equità fiscale, riconoscendo finalmente il ruolo insostituibile della famiglia quale primo luogo di sviluppo della persona, soggetto sovrano delle sue risorse e libero nelle sue scelte, aiutata non solo nella sua formazione, ma durante l'intero ciclo di vita, prevenendo anzitutto il disagio e la povertà sociale.

In ambito familiare, infine, quando si parla di reddito il rischio è di non parlare del reale reddito di cui la famiglia stessa necessita per vivere decorosamente, ma di assistere ad una rincorsa affannosa e senza limiti verso il soddisfacimento del maggior numero possibile di esigenze, bisogni (quanto reali e quanto indotti?) ecc. Soprattutto in questi ultimi anni consumismo e conformismo hanno generato un'esasperazione dell'orientamento al consumo, in una spirale senza controllo, che ha poi portato molti nuclei familiari a ricorrere al "credito al consumo", spesso spirale perversa che ha spinto molte famiglie verso un impoverimento del presente e un grave indebitamento sui redditi futuri, peraltro sempre più incerti. In questo senso sobrietà e discernimento negli stili di consumo non devono essere solo "scelte obbligate", a fronte del crollo dei redditi, ma scelta consapevole di stili di vita nuovi, per il presente e per il futuro. Le famiglie italiane si trovano dunque a fronteggiare una complessità

notevole, sotto questo punto di vista, e devono operare una serie di scelte impegnative e complicate.

#### **4.2 Una casa per un progetto**

Anche sulla questione casa c'è una inevitabile dimensione relazionale fra famiglia e contesto esterno, una inevitabile dialettica tra queste due dimensioni. La questione casa attiene ancora al tema reddito, ma ancora di più alla qualità dell'esperienza familiare. Se si considera poi la "fragilità sociale" delle nuove generazioni, tra incertezza del progetto, precarietà del lavoro, dipendenza intergenerazionale, si nota che la questione casa (e l'assenza di politiche abitative dedicate) non è certo un fattore facilitante la loro autonomia e progressiva responsabilizzazione, ma costituisce invece uno dei principali freni alla conquista di una dignitosa condizione di adultità autonoma e responsabile.

La domanda su quanto la casa sia un posto di relazioni e quanto invece sia un manifesto, una immagine del tenore di vita, uno *status symbol*, è importante. La famiglia ha quindi la responsabilità di "decidere il software", vale a dire il modo di abitarla, di viverla. Può decidere se vivere vicino o lontano dal posto di lavoro, o comunque fare i conti con queste scelte.

Ma c'è anche una dimensione inevitabilmente sociale: quante case, se sono disponibili, con quali modalità ecc., su cui le scelte delle singole famiglie possono incidere poco. Anche qui l'attuale deriva sociale è il rischio di considerare la casa una qualità dello status, un fattore che tende a restituire quella dimensione acquisitiva, quel avere anziché l'essere che è una delle questioni sulle quali le famiglie devono prendere decisioni.

#### **4.3 Generare relazioni**

Le relazioni sono il fondamento del familiare: ci si "mette insieme" per fare famiglia, costruire legami, fare progetti, e le relazioni familiari continuano ad essere, soprattutto nel nostro Paese, la prima e più importante risorsa per la protezione della dignità e del benessere delle persone. Tuttavia, assistiamo oggi ad una grande fragilità, soprattutto dei legami e delle alleanze di coppia, in uno scontro tra il crescente individualismo (spesso egoista) della cultura contemporanea, di fronte al quale spesso la cultura "relazionale" e del "legame buono" appare spesso perdente.

In particolare, la rappresentazione della famiglia contemporanea è oggi incentrata più sulla molteplicità dei *living arrangements*, considerata come positivo indicatore della modernità, che sulla famiglia naturale (come viene definita dalla nostra Costituzione), ma più spesso chiamata *tradizionale* (con tutta la connotazione negativa che questo aggettivo porta implicitamente con sé): famiglie separate, famiglie ricostituite, famiglie di fatto, "matrimoni in prova", convivenze di varia natura occupano costantemente i mezzi di comunicazione. Queste trasformazioni e transizioni sempre più spesso sono presentate come prive di conseguenze, espressione della libertà dei singoli alla ricerca della propria realizzazione personale, quasi ricreazioni gioiose di una tribù allargata: madri, padri, partner della madre o del padre, figli, sorelle e fratelli naturali o acquisiti, zii, nonni (spesso, a loro volta, implicati in relazioni molteplici) che vivono da protagonisti nell'epoca della modernità e delle relazioni liquide, dove niente può essere "per sempre".

Inoltre quando parliamo di fragilità di coppia e familiare e di famiglie ricomposte, non dobbiamo dimenticare che una separazione o un divorzio non riguardano solo la coppia, ma

riguardano sovente anche dei figli, spesso minori, che attraversano una frattura, un trauma, con una sofferenza a volte molto profonda, anche quando si è in presenza di separazioni o divorzi non solo consensuali, ma neanche “amichevoli”, gestiti cioè in perfetto accordo e in modi civili tra i due coniugi.

Serve quindi maggiore attenzione alle caratteristiche fondanti dell'esperienza familiare, in modo da valorizzarle e difenderle nella storia concreta dei singoli nuclei familiari. La globalità dell'impegno familiare, la dimensione educativa, la reciprocità e la gratuità delle relazioni, la responsabilità della paternità e della maternità, la trasmissione di valori e di senso sono tutti elementi che caratterizzano gran parte delle realtà familiari dal nostro Paese, ed è a partire da questo diffuso tessuto di relazioni interpersonali e di valori che potrà fondarsi una società più giusta e più accogliente.

#### ***4.4 La promessa della cura***

La dimensione della cura è riferibile alla famiglia in generale, come “regola delle relazioni”; in questo senso anche la responsabilità educativa assume, con specifiche modalità, la “regola della cura”. Con cura ci riferiamo però qui in particolare alla cura delle persone più fragili, che riguarda peraltro la maggioranza delle famiglie italiane, tanto che potremmo definirla una loro caratteristica saliente. In questo, le famiglie non sono per nulla (o quasi) aiutate, sebbene toccando il tema della cura si debba affrontare il tema complessivo del benessere delle persone. Sono milioni le famiglie con persone disabili al proprio interno (spesso bambini), e abbiamo centinaia di migliaia di badanti stabilmente inserite nel sistema di cura familiare. Recentemente è stato nuovamente istituito il Fondo per la Non Autosufficienza, ma sono stati stanziati solo tra i due e i trecento milioni di euro a livello nazionale (sia pure integrati da risorse regionali e comunali), contro una stima di costi tra gli otto e i tredici miliardi di euro.

Ci illudiamo inoltre che sia un problema di settore, che pochi vi abbiano a che fare, mentre invece esso può toccare, con tempi e modalità diverse, ogni sistema familiare. Ma la società si trova oggi in una difficoltà soprattutto “culturale”, prima ancora che finanziaria, quando si tratta di questo tema, sia per la mancanza di fondi da investire nel sociale, sia, soprattutto, perché si tratta di una dimensione “dolorosa”, che si preferirebbe dimenticare. Troppo spesso le famiglie rimangono sole, con servizi socio-sanitari in arretramento quantitativo, spesso con forti aumenti dei costi, mentre proprio sul tema della cura si potrebbe e dovrebbe costruire una rinnovata alleanza tra le reti familiari e l'intero sistema dei servizi istituzionali.

#### ***4.5 Buoni motivi per vivere***

Tocchiamo, da ultimo, il tema dei valori. Si tratta forse dell'aspetto più trascurato dalle riflessioni sociologiche rispetto alla questione famiglia. Al contrario, i valori sono parte integrante e qualificante del funzionamento familiare, una sorta di software interno insostituibile, soprattutto perché l'orizzonte valoriale definisce poi la modalità di costruire legami, la modalità di affrontare sfide e cambiamenti, la possibilità di reagire agli imprevisti della vita, le stesse scelte economiche di spesa, risparmio, investimento e solidarietà.

Così, ad esempio, da un lato incontriamo famiglie unite che riescono ad affrontare positivamente situazioni di povertà anche gravi, dall'altro famiglie relativamente agiate, ma in crisi e a rischio di rottura perché profondamente insoddisfatte della propria situazione economica. In altro ambito, la stessa situazione di sterilità di coppia diventa non solo un blocco tecnico alla capacità riproduttiva, da risolvere con interventi medico-tecnologici, ma si

pone come una domanda radicale di senso rispetto alla vita e ai valori, al sogni di onnipotenza o alla condizione di debolezza dell'uomo contemporaneo. Un altro esempio lampante, riguardo ai valori e al nesso tra famiglia e società, è la questione dell'evasione fiscale: se io genitore insegno ai miei figli ad evadere le tasse (per qualsiasi motivo, magari anche perché in Italia "si pagano troppe tasse" ...), con quale autorità potrò poi insegnare loro ad essere onesti? Non varrà *ipso facto*, invece, la legge del più forte e del più furbo?

Il nodo dei valori viene poi drammaticamente messo in gioco di fronte ad eventi complessi, anche tragici, che interpellano la famiglia, che non può sfuggire ad essi: la vedovanza precoce, la nascita di un figlio disabile, una grave malattia, la morte di un figlio. Sono tutte circostanze che esigono una "risposta di senso", e se la famiglia non la assume, rischia di sfasciarsi, perché non può non attraversarla. In questo senso la dimensione valoriale rompe anche i confini del nucleo, per quanto solidi e impermeabili, come nel caso della morte di un ragazzo, che sfida non solo la famiglia al suo interno, ma il coraggio e i valori di tutti i coetanei, dei compagni di scuola, degli insegnanti e degli altri genitori, con una domanda di "perché" che non può essere ignorata.

## **5. Un approfondimento sull'educazione**

### **5.1 Educare ed essere educati è dimensione radicale dell'umano e della famiglia**

*"L'educazione è un processo umano globale e primordiale, nel quale entrano in gioco e sono determinanti soprattutto le strutture portanti – potremmo dire i fondamentali – dell'esistenza dell'uomo e della donna: quindi la relazionalità e specialmente il bisogno di amore, la conoscenza, con l'attitudine a capire e a valutare, la libertà, che richiede anch'essa di essere fatta crescere ed educata, in un rapporto costante con la credibilità e l'autorevolezza di coloro che hanno il compito di educare"* (C. Ruini, Prefazione, **La sfida educativa**, a cura del Comitato Per il Progetto Culturale della Conferenza Episcopale Italiana, Laterza, Bari 2009).

La famiglia è quindi portatrice di un diritto/dovere di educare, che ne costituisce "la regola relazionale", ma le attribuisce anche una responsabilità che non può essere delegata. Il primato educativo della famiglia, in altre parole, le attribuisce, prima ancora che diritti, un compito. Ma come può la famiglia evitare la tentazione della delega, senza al contempo chiudersi come "rifugio in un mondo senza cuore?". Due sono le parole che devono qualificare questa dinamica: responsabilità e sussidiarietà:

- rispetto alla responsabilità, in primo luogo non si può non ricordare che la titolarità primaria, la responsabilità educativa spetta originariamente alla famiglia; questo, oltre che essere un principio della nostra Costituzione repubblicana, è anche un principio di realtà;
- la sussidiarietà richiama invece alla necessità che, nell'assunzione di questa responsabilità, le famiglie e le altre agenzie interagiscano e siano in grado di co-progettare, di agire insieme, ad esempio nelle relazioni famiglia-scuola, dove è evidente che la corresponsabilità educativa di queste due agenzie deve essere agita armonicamente.

La famiglia conta molto, quindi, e questo le attribuisce una grande responsabilità. Tuttavia la famiglia non ha mai educato da sola. In altri periodi storici infatti le reti di comunità erano più forti, più visibili, più efficaci, e quindi era più chiaro, in ultima analisi, che l'educazione del

bambino era un progetto condiviso tra famiglia e società. Oggi non è più così: famiglia e società vivono di una estraneità che di fatto lascia soli i genitori nel loro compito educativo. Inoltre la coppia genitoriale era più “protetta” da un sistema di parentela più ampio, forte e coeso, in cui anche le responsabilità genitoriali erano più condivise. Una volta la funzione educativa era più facilmente aperta anche ad altri, non era appannaggio unico del nucleo familiare ristretto. Le famiglie erano più ampie, spesso vivevano nello stesso contesto abitativo, condividendo gli spazi e i tempi della vita quotidiana; inoltre erano inserite in comunità di villaggio, e l’educazione dei figli era esplicitamente affidata a ciascun membro della comunità. Oggi invece la “famiglia nucleare” lascia i due genitori esposti e isolati, nel compito educativo, distanziati anche dai propri sistemi familiari di origine, e la stessa trasmissione intergenerazionale in famiglia appare obsoleta, usurata, non applicabile; così i genitori si sentono soli e inadeguati.

*“Si fa sempre più frequente da parte dei coniugi e dei genitori la richiesta di una formazione che li qualifichi sempre più come educatori e permetta loro di acquisire conoscenze circa le fasi di crescita della famiglia e i suoi compiti educativi. Essa nasce dalla consapevolezza che le abilità legate alla relazione di coppia e al ruolo genitoriale non possono essere improvvisate: richiedono un serio processo di apprendimento e di preparazione.*

*La consapevolezza di tale difficoltà deve indurre alla definizione di percorsi formativi che evitino due rischi: lo spontaneismo educativo e la professionalizzazione del ruolo genitoriale.*

- 1. Spontaneismo educativo: secondo tale concezione i genitori, per il fatto stesso di aver messo al mondo dei figli, sono in grado di educarli. Essere genitori è considerato un dato “naturale” e non richiede quindi alcun apprendimento.*
- 2. Professionalizzazione del ruolo genitoriale: in questa prospettiva essere genitori responsabili significa imparare in modo preciso un insieme di tecniche che abilitano ad essere un buon genitore. L’attenzione si sposta sulla tecnica e sulle procedure mentre si perde di vista la relazione educativa con il figlio.*

*Si tratta, invece, di avviare percorsi di formazione ... Non si nasce genitori, lo si può solo diventare, con l’impegno e l’applicazione, mettendosi in discussione come donne e uomini, quindi come persone legate da un comune progetto di vita. (D. Simeone, introduzione all’assemblea tematica n. 1, “La missione educativa della famiglia”, 13 settembre 2013).*

## **5.2 Educare: in relazione, alla libertà, alla realtà, al bene comune**

In primo luogo per educare occorre essere in relazione: libri, strutture, progetti educativi, esperti, competenze, organizzazioni, non producono educazione se non passano attraverso relazioni educative. Potremmo dunque dire che l’educazione “contamina”, non c’è l’educatore e l’educando, un soggetto attivo e uno passivo, ma anche chi è “educatore” è personalmente coinvolto nella relazione educativa e si contamina in essa. La relazione educativa è dunque una relazione nella quale entrambi gli attori sono in gioco. Diversamente, senza relazione, si ha “istruzione”, “formazione” più o meno efficace.

L’educazione è quindi prima di tutto un’esperienza di relazione: l’educazione passa attraverso un contatto diretto tra persone, che possono essere due, ma anche di più. Anche cenare tutti insieme, parlare e discutere di problematiche più o meno comuni, cercarne una possibile soluzione, costituisce un momento educativo, direi anzi un momento di grazia per la famiglia, molto più importante forse che non i pur necessari spazi singoli di parola e di discorso, ritagliati per ciascun figlio, d’altronde spesso difficili da trovare. Inoltre “le parole contano, ma

contano di più i gesti, le azioni, la coerenza tra parole e azioni, la credibilità. i viene educati più con gli occhi, con le mani e col cuore, più che con le orecchie”...

Anche per questo (perché vive di gesti, ben più che di parole, sia tra marito e moglie, sia tra genitori e figli, sia infine tra fratelli), la famiglia è la prima e sostanziale comunità educativa, ma la sua responsabilità educativa viene troppo spesso data per scontata, e perciò dimenticata. Questo vizio è anche legato al significato “minimo” che troppo spesso si dà alla parola educazione, parola che ha un doppio valore.

L’etimologia *ex-ducere* significa “tirar fuori”, dunque educare vuol dire, in prima istanza, rendere una persona in grado di esprimere tutte le proprie potenzialità e capacità. In questa accezione, la parola educazione è intesa come valorizzazione della soggettività. Tuttavia, frequentare la parola educazione solo secondo questa accezione risulta riduttivo e, in ultima analisi, fuorviante.

La responsabilità educativa riguarda infatti anche l’atto di “introdurre una persona alla realtà”, il che significa anche introdurre la persona al significato della realtà, e introdurre la persona a conoscere adeguatamente la realtà. In questo caso quindi, “educare” o “dare un’educazione” consiste anche nel fornire strumenti per leggere la realtà come alterità, per riuscire a leggere l’altro come diverso da me, per capire che la natura del mio interlocutore non dipende soltanto da come io lo maneggio, ma esiste (e per questo merita di essere conosciuto, capito, rispettato) per il solo fatto di essere ciò che è, e quindi “impredicabile”, ma proprio per questo non strumentalizzabile, non asservibile a me.

Nell’affermazione del significato della realtà, nell’affermazione di senso, risiede anche l’importanza educativa di trasmettere una tradizione (la propria esperienza, i propri valori) ai propri figli e alle nuove generazioni, un’“ipotesi sulla realtà” dalla quale partire nella ricerca del proprio senso, del proprio significato. Solo chi va a fondo della propria ipotesi di verità è capace di dialogo e quindi di multi-appartenenze, di giocarsi davvero in una molteplicità di relazioni educative, e non chi si ferma prima della certezza. Aver scoperto la verità della propria certezza, negli uomini “liberi e forti”, genera inevitabilmente una domanda curiosa e serena sugli altri: *“Ma se questo è vero (per me), come mai gli altri percorsi divergono? Come mai gli altri si comportano diversamente?”*. In alternativa, le persone possono assumere due atteggiamenti opposti, ma entrambi sterili:

- un atteggiamento cinico, che dubita di tutto, come Pilato, che domanda a Gesù: “La verità, cos’è la verità?”, avendola davanti, ma senza volerla vedere: Pilato poneva cioè una domanda senza credere né desiderare che ci fosse una risposta, e quindi la sua vita non veniva rimessa in moto, ma restava inerte, “morta”, priva di desiderio;
- un altro possibile atteggiamento è quello di non riconoscere nulla al di fuori della propria definizione di verità, un approccio “violento”, che impone una visione del mondo come unica possibile (“La mia è l’unica verità”): in questo caso gli altri, in quanto diversi (e lo sono inevitabilmente), sono necessariamente sbagliati, e la verità diventa quindi un’arma contro gli altri, un’ideologia che distrugge l’altro, anziché costruire un dialogo con lui.

Si è dunque figli di una propria storia e si restituisce una storia, a maggior ragione nel vivo dell’esperienza familiare; attraverso le trame delle generazioni, la nostra vita è stata costruita da altri, su cui noi non abbiamo avuto controllo, così come noi stessi daremo la vita ad altri, di cui perderemo il controllo. Non avremo mai totalmente il controllo sulle nuove generazioni,

ma il riconoscimento di appartenenza a una storia dà senso al presente e anche al futuro. Questa è un'altra dimensione importante che qualifica il familiare e i contenuti di un processo educativo in famiglia. In famiglia, inoltre, si impara che c'è una storia prima e dopo la propria vita: questo è un contenuto di grande liberazione per quanto riguarda il valore della vita di una persona, perché, riconoscendo questo, non si può dire "prima di me il nulla e dopo di me il diluvio": avere una storia precedente, da cui si proviene, e vedere che altre cose nascono dopo di sé è un altro modo per affermare la dignità di una persona e la sua libertà, anche nei confronti dell'educazione che ha ricevuto, oltre che la sua responsabilità nei confronti di una storia precedente e di ogni vita futura.

Una questione trasversale è quella del **tempo**: educare chiede l'idea del "tempo buono". L'educazione non solo richiede tempo, ma "esige" il tempo perché è un lavoro che va verso il futuro, verso ciò che non è ancora, e ugualmente presuppone una tradizione, qualcosa da dire riguardo a ciò che è già stato.

Dice un proverbio cinese: *"Quando fai piani per un anno semina grano. Se fai piani per un decennio pianta alberi. Se fai piani per la vita, forma e educa le persone"*. L'educazione è dunque legata al passato, ma anche al futuro, e questo diventa estremamente importante oggi, quando i nostri ragazzi sono invece rinchiusi in un eterno presente, nessun passato, nessuna idea chiara, molto spesso neanche la percezione, del futuro.

Una delle nostre responsabilità educative oggi consiste dunque nel riconciliare noi stessi e le nuove generazioni con il "prima" e con il "dopo"; diversamente avremo generazioni appiattite su un presente che diventa l'unica ragione di se stesso. Invece il presente diventa bello perché viene da prima, così come il futuro rende senso al presente, perché posso soffrire oggi se ci sarà un domani; ma perché soffrire oggi se non credo nel domani?

È comunque indiscutibile che sia responsabilità "anche" della famiglia l'educazione di un buon cittadino. Una delle accuse principali rivolta alla famiglia in Italia è stata spesso quella di essere un soggetto corporativo, di badare solo al proprio interesse particolare. Negli anni '60 Banfield, un antropologo inglese venne a studiare i comportamenti di una piccola "comunità di villaggio" dell'Italia agricola del Sud e conìò l'espressione familismo amorale, per indicare un contesto culturale nel quale esisteva una fortissima solidarietà tra i membri di una stessa famiglia, ma non verso la società circostante. Il valore della solidarietà era cioè vissuto solo all'interno del contesto familiare, l'importante era la coesione e l'unità della famiglia, all'esterno tutto era permesso: non pagare le tasse, disinteressarsi del bene pubblico... per dirla con Guicciardini, la famiglia persegue il proprio interesse "particolare".

Lo stereotipo estremo di questo concetto è la "famiglia" del padrino mafioso, al cui interno vigono la coesione e la solidarietà reciproche al punto di stipulare patti di sangue, ma fuori poi... Dunque la famiglia italiana subisce questo pre-giudizio culturale, non privo di fondamenti, ma inapplicabile a tutto il Paese, e soprattutto incapace di leggere il resistere di una grande capacità generativa della famiglia, di riconoscere il suo "valore aggiunto"<sup>4</sup>. Tradotta nel contesto scolastico, questa affermazione diventa: *"le famiglie non vengono mai*

---

<sup>4</sup> In continuità con le tesi sulla famiglia come "capitale sociale" (Ottavo rapporto Cisf, 2003), il Decimo Rapporto Cisf (2007) si era concentrato proprio sul "valore aggiunto" della famiglia, dimostrando quando la famiglia "naturalmente" genera bene comune ed eccedenze relazionali e di fiducia (P. Donati, a cura di, ***Ri-conoscere la famiglia: quale valore aggiunto per la persona e per la società?*** Decimo Rapporto Cisf sulla famiglia in Italia, Edizioni San Paolo, Cinisello B. -MI- 2007).

*agli incontri che proponiamo, quando parlo con i genitori le loro attenzioni sono occupate e pre-occupate solo dal proprio figlio, non hanno in mente che c'è anche un gruppo classe, se boccio un ragazzo rischio il ricorso al TAR"...* Risulta chiaro quindi che non è semplice mediare tra gli interessi legittimi dell'ambito familiare e quello che succede in un ambito sociale.

La prima responsabilità educativa di una famiglia, e in particolare di chi genera, è sognare per i propri figli di essere capaci di far crescere **persone libere, responsabili e fertili**, non solo rispetto alla fertilità biologica, alla capacità di accogliere e accudire le nuove generazioni, ma generative anche socialmente, persone che costruiscono il bene comune, costruttori di pace, di lavoro, di impresa, di relazioni tra le persone. Se una famiglia svolge questo compito educativo, ha già fatto un bel lavoro: lo fa per sé, lo fa per i propri figli, ma lo fa anche per la società intera.

## **6. Famiglie aperte all'accoglienza, famiglie insieme**

### **6.1 Famiglie accoglienti: con confini aperti**

(riflessioni varie, anche da: **FAMIGLIE CHIAMATE AD ACCOGLIERE. Percorso per il rilancio della cultura e della pratica dell'accoglienza e della solidarietà familiare nelle comunità ecclesiali locali d'Italia**, documento preparatorio al seminario tenutosi a Verona il 20-21 marzo 2015, organizzato congiuntamente da Caritas Italiana, Forum delle associazioni familiari, Ufficio nazionale Cei per la pastorale della famiglia)

Nonostante gli scenari di diffusa difficoltà (precarizzazione dei legami, crisi economica, scarsa sussidiarietà, ...), la realtà familiare mostra - forse anche più che in passato - tutte le sue potenzialità. Innanzitutto nelle pieghe del vissuto quotidiano dove la famiglia è e continua ad essere luogo di accoglienza della vita e di umanizzazione delle relazioni. Oltre a continuare a svolgere un importante ruolo educativo per le nuove generazioni, è la famiglia *in primis* a provvedere all'accudimento dei bambini piccoli, a sostenere lo studio e l'avvio all'autonomia dei giovani, a prendersi cura dei non autosufficienti, ad assistere gli anziani. La famiglia è poi in prima linea anche nei percorsi della solidarietà straordinaria, come dimostrano le decine di migliaia di famiglie impegnate nelle diverse forme dell'accoglienza e del sostegno a chi è in difficoltà.

L'accoglienza familiare, dalle forme più semplici e ordinarie del buon vicinato e del mutuo aiuto tra famiglie a quelle più impegnative del sostegno al disagio familiare, dell'affiancamento, dell'affidamento e dell'adozione, sono manifestazione credibile di quella testimonianza evangelica cui gli sposi sono chiamati ed espressione di una *Chiesa in uscita e missionaria* (EG, n. 24).

L'orizzonte nel quale l'accoglienza familiare si sviluppa è principalmente comunitario. Comunità intesa come "*famiglia di famiglie*", centrata su un'idea di "*famiglie in relazione*", integrate nella realtà ecclesiale e civile locale, aperte ai temi della cittadinanza responsabile, della vicinanza e della reciprocità con le altre famiglie del territorio. Negli Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il decennio 2010-2020 si sottolinea quanto occorra *cogliere il desiderio di relazioni profonde che abita il cuore di ogni uomo* e come sia importante

impegnarsi a *curare in particolare relazioni aperte all'ascolto, al riconoscimento, alla stabilità dei legami e alla gratuità*.<sup>5</sup>

Proprio per questo, pensando a Firenze, siamo certamente chiamati a confrontarci da subito con le cinque azioni o parole chiave che segneranno l'appuntamento di novembre: uscire, annunciare, abitare, educare e trasfigurare.

La famiglia potenzia la sua capacità di avere "buone relazioni" aprendole ad altre persone, non ponendosi come un "territorio liberato" dai confini chiusi, ma pensandosi come un ambito di "buona vita" da poter condividere con altre persone. È quanto molte famiglie stanno concretamente realizzando con le esperienze di adozione nazionale e internazionale, accogliendo al proprio interno un bambino con l'affidamento eterofamiliare, facendosi carico dei propri parenti in difficoltà, dei propri genitori anziani, ma anche, più semplicemente e quotidianamente, accogliendo a casa propria, nel pomeriggio, più bambini per fare i compiti, o mantenendo relazioni di aiuto e di vicinato capaci di sostegno reciproco. Questo nella consapevolezza, molto spesso non verbalizzata, ma non per questo meno netta, che la capacità solidaristica di una famiglia non viene meno se viene utilizzata troppo, ma si alimenta invece proprio nell'uso. La solidarietà e la capacità di accoglienza della famiglia non sono un bene di consumo materiale, il cui uso ne diminuisce la disponibilità, ma, paradossalmente, "più la si usa, più cresce".

*"C'è una sorta di legge sociale che fa sì che quel che non circola muore, come è per il Mar Morto e per il lago di Tiberiade, che pur formati dallo stesso fiume, il Giordano, sono l'uno morto e l'altro vivo, perché il primo conserva tutta l'acqua per sé, il secondo la dà ad altri fiumi". (J. Godbout, **Lo spirito del dono**, Bollati Boringhieri, Torino 1993, p. 215)*

## **6.2 Famiglie insieme, proprio perché aperte e accoglienti**

Bisogna porre le condizioni per promuovere la capacità delle persone e delle famiglie di incontrarsi, di condividere gioie e fatiche, di aiutarsi reciprocamente. È però necessaria, per questo, anche la costruzione di un soggetto sociale aggregativo (associazionismo, famiglie insieme...), compito oggi molto più chiaro ed importante di ieri, anche per una certa difficoltà di trasmissione intergenerazionale all'interno delle famiglie. Le famiglie possono cioè mettersi insieme ad altre famiglie *"per fare meglio la propria famiglia, per fare più famiglia nella società"*, perché le famiglie insieme sono una grande risorsa della società. Le famiglie associate possono diventare così soggetti sociali collettivi, che cominciano ad avere voce, che si mettono insieme per "produrre più famiglia" (servizi, relazioni, esperienze di condivisione e di auto mutuo aiuto), ma anche per contare di più, per organizzarsi, per fare lobbying, pressione, protesta.

Non è facile convincere le famiglie ad associarsi; ma quando riescono ad uscire dalla propria privatizzazione, per condividere i bisogni con altre famiglie, i vantaggi sono particolarmente rilevanti, proprio perché si mettono in gioco non solo le scelte individuali, ma l'intreccio relazionale familiare, anche in nuove forme di connessione, più piccole, più direttamente collegate ad uno specifico territorio, che in genere corrisponde al territorio di riferimento delle famiglie stesse (più un quartiere che l'intera città, più una parrocchia che una diocesi),

---

<sup>5</sup> Conferenza Episcopale Italiana, Orientamenti Pastoralisti dell'Episcopato Italiano per il decennio 2010-2020 **Educare alla vita buona del Vangelo**, 53.

sempre fortemente intrecciate a bisogni di vita quotidiana, e che spesso si mantengono a lungo in una condizione non formalizzata, anche a costo di non entrare in relazione con il sistema istituzionale.

Resta però un punto di domanda conclusivo, ineludibile, su questo aspetto: come agganciare la stragrande maggioranza delle famiglie, che rimangono senza connessioni con l'esterno? Anche perché spesso questa autonomia, anziché essere fattore di stabilità e autosufficienza, diventa la prima e più importante causa di vulnerabilità, in quanto si trasforma in debolezza, fragilità, solitudine ed isolamento. Perché nessuna famiglia è più fragile di quella che non riesce nemmeno a pensare di poter trovare aiuto, collaborazione e sostegno all'esterno. **Le famiglie associate hanno invece capito che stare insieme è un tesoro prezioso: come fare a rendere accessibile questo tesoro al maggior numero possibile di famiglie?**